

IL CREDITO SENZA CULTURA

TITO BOERI

L E NOSTRE piccole imprese rischiano di soffocare per la stretta creditizia operata dalle grandi banche. Lo ha detto senza mezzi termini il Governatore Mario Draghi nelle sue Considerazioni finali e poi nell'intervento alla riunione dell'Abi in cui non ha lesinato critiche a chi lo ascoltava. Ma lo ha ricordato ieri anche il Presidente della Consob.

SEGUE A PAGINA 27

L amberto Cardia lo ha fatto in una relazione annuale dai toni cardinalizi (questa volta non è mancata la citazione del pontefice, nella migliore tradizione di Antonio Fazio), tra le cui righe risalta la richiesta di un incremento del 15 per cento del salario medio per dipendente della Consob, in buona parte a carico del contribuente.

I dati sull'accesso al credito da parte delle piccole imprese, in effetti, parlano chiaro. Negli ultimi due anni c'è stato un forte calo del credito loro indirizzato che solo in minima parte può essere attribuito a una diminuzione della domanda di prestiti legata alla riduzione dell'attività. Come documentato dalle indagini Isae, un crescente numero di piccole imprese lamenta serie forme di razionamento nell'accesso al credito. E che il problema sia di un'offerta di credito insufficiente lo testimonia anche l'aumento del costo relativo del credito. Il divario fra il costo dei prestiti superiori a un milione e quelli più piccoli (soprattutto perché erogati all'impresa minore) è più che raddoppiato dal 2007 ad oggi.

Se le piccole imprese non riescono ad accedere al credito, rischiamo di assistere solo al lato distruttivo della recessione, la chiusura di imprese e la perdita di posti lavoro. Il lato creativo della recessione consiste, invece, nella nascita di nuove imprese e nella crescita di piccole imprese con buoni progetti che tro-

vano nella disponibilità durante la crisi di macchinari e locali a più basso costo un'opportunità per fare il salto di scala. Ma per crescere queste imprese hanno bisogno di credito e sono proprio le imprese che hanno avviato importanti piani di investimento e ristrutturazioni nell'ultimo anno quelle che oggi si trovano col cappio al collo. Il problema del-

l'accesso al credito da parte delle piccole imprese va comunque ben al di là della congiuntura: come è noto, la nostra struttura industriale è dominata da imprese di piccole dimensioni. Le nostre unità produttive sono del 60 per cento più piccole di quelle degli altri paesi della Ue pressoché in ogni comparto. È un nanismo dovuto a una molteplicità di fat-

tori, tra cui anche l'incapacità delle grandi banche di selezionare progetti imprenditoriali e di trattare con clienti relativamente piccoli, in cui conta molto anche la relazione informale.

È tempo allora di affrontare seriamente il problema. Quando il ministro Tremonti dichiara, come ha fatto la scorsa settimana, che le nostre piccole imprese

sono strozzate dalle banche, sta implicitamente confessando che le misure introdotte a marzo dal governo (il rifinanziamento del fondo di garanzia che avrebbe dovuto portare a 60-70 miliardi di nuovi prestiti per le imprese nelle stime, come sempre a molte cifre, del ministro) si sono rivelate del tutto inefficaci. Per affrontare seriamente il problema

sarebbe stato meglio incentivare piani di ristrutturazione del debito (che avrebbero beneficiato soprattutto le piccole imprese) anziché detassare genericamente gli investimenti, comunque finanziati, con la Tremonti ter. Bene anche sviluppare istituti come il multiaffidamento che, come messo in luce da Fabiano Schivardi su lavoce.info, potrebbe evitare che le piccole imprese si vedano chiudere i rubinetti del credito contemporaneamente da tutte le banche (mediamente sono 5 per ogni piccola impresa) presso cui prendono a prestito. Anche la riforma degli ammortizzatori sociali sarebbe di grande aiuto alle piccole imprese che oggi vengono discriminate nell'accesso alla Cassa Integrazione, il che rende i loro piani di ristrutturazione economicamente e socialmente più costosi.

Ma, si ricordava, il problema è strutturale. Per superarlo davvero bisognerà cambiare il modo di fare banca in Italia. Non è forse tanto questione di dimensione e neanche dei comportamenti creditizi imposti da Basilea 2. Non è neanche un problema di

liquidità, dato che le banche italiane continuano a disertare le operazioni di rifinanziamento a tassi dell'1 per cento (!) organizzate dalla Banca Centrale Europea. È soprattutto un problema di cultura. Ci vogliono banche che, invece di fornire credito a prezzi stracciati ai soliti noti, imparino a selezionare i progetti imprenditoriali, sapendo valutare le potenzialità che ci sono in molte piccole imprese.

L'INCULTURA DEL CREDITO

